



◆ **Convocata su richiesta cinese una riunione urgente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite**  
Oggi gli incontri con il negoziatore Cernomyrdin

## Pechino gela l'Onu: «Stop ai raid o non si discute»

Ma il Palazzo di Vetro non condanna la Nato per l'azione sull'ambasciata di Belgrado

GABRIEL BERTINETTO

Pechino chiede e ottiene scuse ufficiali da Clinton per il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado. Chiede e ottiene anche la convocazione di una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu che condanni formalmente il raid nel quale tre persone sono rimaste uccise. Ma poco prima dell'inizio della riunione l'ambasciatore Qin Huasun alza il tiro: la Cina esige un arresto dei bombardamenti Nato sulla Jugoslavia come condizione preliminare per qualsiasi discussione del Consiglio di Sicurezza sulle possibili soluzioni del conflitto in Kosovo. «Al di sotto di questo - ha aggiunto Qin Huasun - qualsiasi discussione è impossibile». La Cina, va ricordato, dispone del diritto di veto e può opporsi a tutte le risoluzioni sul Kosovo. E le affermazioni «preliminari» del suo rappresentante al Palazzo di vetro hanno fatto pensare che, a questo punto, nemmeno l'eventuale condanna formale delle bombe sulla sua ambasciata di Belgrado, avrebbe potuto essere risolutiva.

Alla fine della riunione di ieri, poi, un'altra doccia fredda: il Consiglio di sicurezza dell'Onu non ha raggiunto l'accordo e la condanna della Nato (e la consegna dei responsabili alla giustizia chiesta dalla Cina), non è arrivata. I Quindici dovranno proseguire le consultazioni nei prossimi giorni e, con tutta probabilità, si intraceranno una serie di riunioni bilaterali.

Intanto anche il clima dei rapporti cino-americani rimane teso e pesante, e sarà dura per l'invio di Eltsin, Viktor Cernomyrdin, giunto ieri sera nella capitale cinese, placare la collera delle autorità locali e ottenere l'avallo agli sforzi negoziali per una soluzione pacifica del conflitto fra la Nato e la Serbia.

Per il terzo giorno consecutivo migliaia di cittadini hanno manifestato davanti alle sedi diplomatiche statunitensi in varie città della Cina. Sono state dimostrazioni meno massicce rispetto al fine settimana, e con meno episodi di violenza. Il più drammatico tra l'altro non ha avuto per bersaglio un edificio Usa, ma il consolato tedesco a Canton, attaccato dalla folla e seriamente danneggiato. Nella capitale migliaia di persone si sono riversate nel quartiere diplomatico, dirigendosi ancora una volta verso l'ambasciata americana. Assieme agli studenti si facevano notare monaci buddhisti in tonaca arancione, saggi taoisti e perfino preti e suore cattoliche che innalzavano il crocifisso per esorcizzare il «demonio americano». Lo sdegno po-

polare insomma si è arricchito di una venatura religiosa, forse ispirata dalle autorità per attribuire maggiore sostanza morale alla protesta di piazza.

Mentre i cittadini gridavano nelle strade la loro rabbia, i governanti dai palazzi del potere lanciavano a loro volta chiari segnali di irritazione ai colleghi dei paesi Nato, ed agli americani in primo luogo. Segnali politici molto netti, come l'annuncio che deve considerarsi interrotto il dialogo con Washington sui diritti umani, sul controllo degli armamenti, la sicurezza internazionale. Non c'è alcun cenno ad un eventuale freno ai rapporti economici e commerciali con gli Usa, che per la Cina rimangono di fondamentale importanza, ma ce n'è abbastanza per dare la netta sensazione che sul dialogo fra i due paesi sia piombata una cappa gelata come ai tempi della crisi di Taiwan del 1996.

All'ambasciatore James Sasser, il governo cinese ha consegnato una nota che reclama scuse formali e ufficiali e la pubblicazione dei risultati di un'inchiesta sull'accaduto, nonché la punizione dei responsabili dell'attacco. Tante scari che elettriche, ed un primo corteo circuito: salta la visita programmata nel breve periodo a Pechino da parte del sottosegretario di Stato Stanley Roth.

La Cia si è assunta la responsabilità di quello che Clinton, in una dichiarazione televisiva, ha definito «un isolato tragico errore». «Ho già espresso in una lettera al presidente Jiang Zemin - ha aggiunto il capo della Casa Bianca - le nostre scuse e condoglianze». Clinton tuttavia ha esortato a non mettere sullo stesso piano lo sbaglio commesso dagli aerei Nato con «un crimine deliberato e sistematico come la pulizia etnica». Il portavoce della Casa Bianca Joe Lockart ha rivelato che il presidente Usa è disponibile a parlare direttamente con il suo omologo cinese

al telefono quando quest'ultimo «sarà pronto». Il che evidentemente richiede un preventivo allentamento della tensione tra i due paesi.

Cernomyrdin è a Pechino. Nei giorni prossimi arriverà anche il cancelliere tedesco Schröder. Già da diversi giorni è in loco Serghiei Prikhodko, consigliere diplomatico di Eltsin che sta preparando il terreno ad un vertice informale russo-cinese ed ha in particolare spianato la via alla visita di Cernomyrdin. Quest'ultimo si troverà di fronte ai rappresentanti di un paese che sinora aveva manifestato contrarietà ai bombardamenti Nato sulla Serbia, ma ha evitato di esporsi troppo apertamente anche per l'esistenza di situazioni analoghe a quella del Kosovo in zone come il Tibet e lo Xinjiang, con gruppi etnici che reclamano per lo meno più autonomia.

PRIMO PIANO

DALL'INVIATO SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Clinton si è riscusato pubblicamente con la Cina. «Mi scuso. Mi rincresco. Ma penso che sia importante tracciare una chiara distinzione tra un tragico errore isolato e atti deliberati di pulizia etnica», ha insistito. Ha provato anche ad alzare la cornetta e parlare direttamente col presidente Jiang Zemin. Ma Pechino,



Foto di Natalie Behring/Reuters

## Scende il grande freddo tra Cina e Stati Uniti Dagli spionaggi nucleari alla spina Taiwan

DALL'INVIATO SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Clinton si è riscusato pubblicamente con la Cina. «Mi scuso. Mi rincresco. Ma penso che sia importante tracciare una chiara distinzione tra un tragico errore isolato e atti deliberati di pulizia etnica», ha insistito. Ha provato anche ad alzare la cornetta e parlare direttamente col presidente Jiang Zemin. Ma Pechino,

offesissima, al momento non accetta chiamate dalla Casa Bianca. Anzi, in un primo gesto di rappresaglia, che fa venire i brividi agli esperti di strategia planetaria, ha congelato i canali di discussione Cina-USA al massimo livello della proliferazione nucleare e sui diritti dell'uomo. Riproveranno a chiamare, sperano che prima o poi l'altra parte risponda. «Clinton è pronto a parlare con il presidente Jiang non appena questa sarà disposto», così ha rilanciato l'offerta distensiva il suo portavoce, Joe Lockhart.

Ma non è detto che sia facile ricucire e rammentare lo strappo prodotto dal missile all'indirizzo errato a Belgrado. E forse nemmeno che l'indagine Onu (e non solo Nato) sull'episodio chiesta

dalla Cina - su cui ora sembrano convenire gli europei, a cominciare da Schroeder atteso a Pechino - basti a rabbonirli. Perché, se l'incidente è fortuito ed isolato, si inserisce però, come un detonatore in

una polveriera, in una fase delicatissima e già pieno di tensioni, controversie, sospetti reciproci, recriminazioni e ripicche tra Cina e Stati Uniti. Con l'ulteriore complicazione che sul rapporto tra i due Paesi si sono già inserite e si ripercuotono divisioni e battaglie parallele di politica interna. A Pechino soffiava sul fuoco chi ce l'ha con l'attuale dirigenza moderata, Jiang Zemin e Zhu Rongji, nei panni, mutatis mutandis, l'uno di Mao che accelerava e l'altro di Zhu Enlai che faceva il pompiere, a Washington ne approfittava chi ce l'ha con Clinton.

«C'è in Cina un dibattito che ripropone in modo quasi simmetrico quello negli Stati Uniti, nel corso del quale gli esponenti della linea dura hanno accusato il premier Zhu di essere troppo «morbido» (verso gli Usa e a sostegno della liberalizzazione economica). C'è il pericolo che nelle settimane a venire coloro che sinora hanno tentato di essere costruttivi

sul rapporto Cina-USA si ritrovino sulla difensiva. E questo non farebbe che fornire munizioni ai fautori della linea dura», spiega l'ex sottosegretario di Stato per l'Asia Winston Lord, che aveva conosciuto come ambasciatore a Pechino negli anni '80.

I punti immediati di tensione, oltre alla guerra nei Balcani, che Pechino condanna ma su cui però non ha interessi diretti, se non l'avversione all'idea che qualcuno un giorno possa dirgli che cosa fare, o peggio ancora, arrogarsi il diritto di intervenire sui loro problemi «etnici» tipo Tibet, sono l'annosa questione dell'ammissione della Cina all'Organizzazione mondiale per il commercio, la questione delle vendite cinesi di armi, tecnologie missilistiche e nucleari a

di olocausto atomico nel XXI secolo. Fosse vero potrebbe effettivamente trattarsi dell'atto di spionaggio più dannoso alla sicurezza degli USA di tutti i tempi, peggio di quando i coniugi Rosenberg furono accusati di aver passato a Stalin i segreti della bomba H. Al momento sono solo supposizioni, la Cina nega, Lee, che lavorava a Los Alamos, non è nemmeno formalmente incriminato, lungi da rischiare la sedia elettrica, resta tranquillamente a piede libero. Le accuse riguardano il periodo in cui alla Casa Bianca c'erano Reagan e Bush. Ma la grancassa punta a dimostrare che tutto ciò è successo anche sotto Clinton, quindi ad accusare il suo «lassismo».

Sullo sfondo, una discussione incandescente, che dura da mesi tra gli specialisti, i think-tank, le accademie e i centri di decisione politica, su se la Cina sia destinata nel secolo a venire a trasformarsi in una potenza «aggressiva», nel vero nemico degli



Paesi non graditi, l'eterna spina rappresentata da Taiwan (che gli USA non riconoscono più ma sono sempre impegnati a difendere militarmente), l'interminabile telenovela ad episodi sullo spionaggio nucleare cinese ai danni degli USA negli ultimi anni.

Proprio ieri, in coincidenza con la tempesta sul bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado, i giornali sparavano titoli in prima su un rapporto segreto del Pentagono, secondo il quale lo scienziato americano di origine cinese Peter Lee, già accusato di aver copiato (e forse passato a Pechino) dati top secret sulla miniaturizzazione e il funzionamento delle testate atomiche USA, gli avrebbe passato anche le tecnologie per i radar ultra-sofisticati usati dai sommergibili nucleari. Segreti decisivi perché è soprattutto con missili a testata miniaturizzata e con sommergibili porta-missili che Cina ed USA possono minacciarsi reciprocamente



La protesta degli studenti cinesi davanti al consolato americano a Pechino

B.Yip/Reuters



LA LETTERA

## Caro Massimo, caro Walter, chiedete una tregua subito

FULVIA BANDOLI

errori e di orrori più grandi.

La verità che non viene detta, e che non sento presente dentro l'alleanza di cui noi facciamo parte, è che l'intervento militare - sbagliato o giusto che fosse - ha clamorosamente mancato i suoi obiettivi principali.

Non vi chiedo dunque di far vostre le mie opinioni di fondo, mi appello unicamente ad un principio di realtà: questa guerra è già da varie settimane in un vicolo cieco, nessun generale della Nato può dirne gli sviluppi, nessun capo di governo prevederle le ripercussioni nei rapporti internazionali. Perseverare sarebbe ancora più disastroso. Riconosco a te, caro Massimo, di essere stato in queste settimane il capo di governo che più si è adoperato per la ripresa della trattativa diplomatica e vedo l'enorme sforzo che il governo italiano sta compiendo nei confronti dei profughi; penso anche che il no-

stro partito, caro Walter, avrebbe dovuto e dovrebbe ascoltare, in tante assemblee pubbliche, l'opinione dei cittadini, che non è riducibile a scarsi sondaggi.

Ma ora mi aspetto qualcosa di più, che la realtà del conflitto entri nell'aula del Parlamento italiano con tutte le sue implicazioni, che il governo italiano apra con gli alleati una rapida e vera riflessione sullo stallo nel quale ci troviamo, che la ragionevolezza prenda il posto di quella che alcuni chiamano fermezza.

Io non vedo altra soluzione, alla data di oggi, se non quella di farci portatori della richiesta che le armi tacciano tutte insieme e si riapra un serio, per quanto difficile, dialogo, rispetto della storia e delle differenze di quei popoli.

Se la Nato non sa riconoscere la realtà di una guerra che non coglie gli obiettivi per i

quali era stata dichiarata, se la Nato pensa di continuare a chiedere scusa a giorni alterni, se la Nato non mette neppure tra le ipotesi possibili quella di fermarsi, allora vuole dire che noi diventeremo ciechi e incapaci di cambiare strategie di governo a seconda dei risultati che otteniamo o non otteniamo.

Del resto e purtroppo la storia e la politica sono piene di principi e di ideologie portate alle estreme conseguenze e noi conosciamo il danno che una tale concezione del mondo ha provocato e può provocare.

Conoscendo le mie opinioni più radicate voi sapete a quante di esse ho deciso di rinunciare scrivendovi questa lettera. L'ho fatto perché spero che il dubbio prenda il posto delle troppe certezze sentite in queste settimane. A presto.

Responsabile ambiente dei DS

